

Topografie del rischio. Proposte teoriche

T

Ivan Rotella

## Rischio e agnosticismo etico. La morale nella seconda modernità

Il carattere non è più il destino. Lo è l'economia. Lo è l'ideologia, lo sono le bombe. Cosa importa a una carestia, a una camera a gas, a una bomba di come hai vissuto la tua vita? Arriva la crisi, arriva la morte e il tuo patetico io individuale non può farci niente.

SALMAN RUSHDIE, *I versi satanici*

Come ogni grande classico, anche *Risikogesellschaft* di Ulrich Beck si presta a una molteplice gamma di letture e interpretazioni; quella forse più immediata, sebbene non per questo più semplice rispetto alle altre, è l'interpretazione storiografico-epocale. A differenza di Lyotard e dei teorici del postmodernismo, Beck rifiuta l'idea che si possa parlare di una cesura tra la società moderna e le forme di vita sviluppatesi a partire dalla seconda metà del Novecento. Tuttavia, pur non sposando l'approccio postmodernista ed essendone anzi un acuto critico, Beck condivide comunque con un tale approccio la concezione secondo la quale, in quegli stessi anni, sia avvenuta una sorta di svolta epocale<sup>1</sup>. Il perno attorno al quale ruoterebbe questa svolta, come noto, è rappresentato per Beck dalla nozione di rischio. I rischi, come lo stesso Beck ammette e sottolinea più volte nel suo lavoro, sono sempre esistiti, tuttavia, a partire dalla seconda metà del Novecento la società

<sup>1</sup> S. Natoli, *Il buon uso del mondo. Agire nell'età del rischio*, Mondadori, Milano 2015, p. 187: «Da molte parti, oggi, si parla di “fine della politica”. In verità, fino a qualche anno fa si parlava della fine di un po' di tutto: della storia, della religione, dell'arte, del romanzo, della famiglia e così avanti. Oggi, a dominare è lo stereotipo della “fine delle ideologie”, è di moda il “post-ideologico”. Si sa che parole come fine – post – sono nozioni indeterminate, termini che non hanno alcun preciso riferimento. Tuttavia possiedono una loro verità: esprimono una percezione diffusa, danno l'idea che qualcosa si è davvero consumato; non denotano alcuna realtà oggettiva, ma certamente uno stato psichico».

moderna ha subito una trasformazione che ha reso la nozione di rischio più radicale e pervasiva di quanto non fosse in precedenza, modificando la natura stessa del rischio e, dunque, della società. È per questo che Beck non parla di un'epoca postmoderna, ma di una seconda modernità, oppure, più correttamente, come indica il sottotitolo originale della sua opera, di "un'altra modernità" [*eine andere Moderne*]. In altri termini, la società del rischio concepita da Beck non corrisponde alla crisi della modernità né ancor meno alla sua fine, bensì al suo trionfo: è il trionfo della modernità<sup>2</sup>, con il suo portato di ricerca scientifica, sperimentazione e applicazione tecnologica, a produrre la società del rischio.

Tra le pieghe sociologiche, politiche, culturali, massmediatiche e storiografico-epocali del ragionamento di Beck, è presente anche un portato discorsivo di carattere etico, sebbene forse un po' adombrato dall'imponenza del contenuto sociologico e lasciato sullo sfondo di un quadro fin troppo affollato. A ben vedere, però, è lo stesso Beck a riconoscere un ruolo del tutto particolare all'etica, tanto da farne una sorta di cefalopode distribuito su più gangli nervosi della società del rischio: «le modalità di determinazione del rischio sono la forma in cui l'etica [...] si ripresenta nei centri nevralgici della modernizzazione»<sup>3</sup>. Si istituisce così un legame profondo tra etica e rischio, tale che, se il rischio si radicalizza e diviene più capillare nella seconda modernità, analogamente anche l'etica si trova ad affrontare una simile radicalizzazione e capillarizzazione. In altri termini, l'etica è coestensiva al rischio, ma, al tempo stesso, possiede anche una maggiore profondità e un carattere propedeutico rispetto al ragionamento propriamente centrato sul rischio: «per poter parlare sensatamente di rischi occorre aver prima assunto una prospettiva *orientata sui valori*»<sup>4</sup>.

I rischi si trovano così a giocare contemporaneamente su due campi, su quello del sapere scientifico e su quello etico, oppure, detto in altri termini, la razionalità coinvolta nel calcolo di rischiosità è sia una razionalità calcolante, del tutto assorbita dalla descrizione di stati di fatto e di proba-

<sup>2</sup> U. Beck, *Weltrisikogesellschaft. Auf der Suche nach der verlorenen Sicherheit*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2007 (trad. it. *Condittio humana. Il rischio nell'età globale*, Mondadori, Milano 2023, p. 90: «non viviamo in un mondo post-moderno, ma in un mondo plus-moderno»). Si veda anche A. Giddens, *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge 1990 (trad. it. *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna 1994, p. 57: «Non abbiamo superato la modernità; al contrario, siamo nel mezzo di una fase di radicalizzazione della modernità»).

<sup>3</sup> U. Beck, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne* (trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2013, p. 37).

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 38.

bilità, quanto una saggezza pratica volta alla realizzazione di un principio di prudenza etica modellata sulle virtù classiche, ma, per quanto oscurata dalla razionalità calcolante e, dunque, non immediatamente visibile a una prima analisi sui rischi, la saggezza pratica, proprio in quanto presupposto implicito, è addirittura fondativa rispetto al campo del sapere scientifico: «le determinazioni dei rischi sono quindi trasversali rispetto alla distinzione tra dimensioni oggettive e dimensioni dei valori. Esse non portano apertamente all'affermazione di standard morali, ma lo fanno nella forma di una “*morale implicita*”<sup>5</sup>. Del resto, nell’ottica di Beck, il rischio si differenzia dal pericolo esattamente per questa sua natura etica, per un suo costitutivo carattere decisionale; ai pericoli si è esposti, mentre i rischi si decide di correrli. «I rischi sono sempre legati a decisioni, cioè presuppongono una possibilità di scelta»<sup>6</sup>, sebbene sia necessario ricordare che i rischi della società del rischio, a differenza dei rischi dell’era preindustriale e premoderna, non sono rischi individuali, bensì rischi collettivi o per meglio dire globali, di cui l’essere umano è responsabile in quanto specie. Anzi, da un certo punto di vista, la nuova rischiosità globale manifestatasi nella seconda modernità, produce una nuova moralità che si presenta, contemporaneamente e paradossalmente, come una moralità iper- e deresponsabilizzata<sup>7</sup>.

Sulla scia del neoliberismo il singolo diventa “imprenditore morale di se stesso” e quindi responsabile del destino della civiltà. Nasce un nuovo “imperativo categorico”: agisci come se dal tuo agire dipendesse il destino del mondo. Separa la spazzatura, va in bicicletta, utilizza l’energia solare, ecc. La contraddizione fondamentale che qui viene nascosta e nello stesso tempo diventa palese è la seguente: il singolo è condannato all’individualizzazione e all’autoresponsabilità anche di fronte a pericoli globali, nonostante sia tagliato fuori dai contesti di decisione, che si sottraggono alla sua influenza<sup>8</sup>.

L’etica, anche in questo caso analogamente al rischio, si trova così in una situazione dilemmatica e paradossale: se trova delle buone ragioni per indirizzare verso determinate azioni, allo stesso tempo trova delle altrettanto buone ragioni che, sebbene non indirizzino verso azioni opposte alle prime, tuttavia sono in grado di dichiarare quelle prime ragioni completamente

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 247.

<sup>6</sup> U. Beck, *Conditio humana. Il rischio nell’età globale*, cit., p. 178.

<sup>7</sup> U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, cit., p. 64: «Tutti e nessuno ne sono responsabili, e ciascuno solo a metà» e p. 198: «Nello stesso tempo in cui egli sprofonda nell’insignificanza, viene elevato sul trono apparente di un artefice del mondo».

<sup>8</sup> U. Beck, *Conditio humana. Il rischio nell’età globale*, cit., p. 270.

nulle: «Il concetto di rischio e di società mondiale del rischio sono concetti dal significato ambivalente, con ciò significando che essi distruggono le distinzioni e riconnettono le antitesi»<sup>9</sup>. Fare o non fare, essere o non essere, sembra diventare il dilemma della modernità apertasi con l'*Amleto*<sup>10</sup>, ma anche della seconda modernità, in cui non soltanto i grandi dilemmi della vita si trovano esposti alla tragicità della scelta, bensì anche le azioni più banali e quotidiane portano con sé un analogo carico di possibili conseguenze drammatiche<sup>11</sup>.

Il rischio è sempre legato alla nozione di catastrofe, poiché il rischio è la presa in considerazione di una possibile catastrofe futura. Ciò ha a che fare con quella che Beck chiama “de-tradizionalizzazione”: non è il passato, con il suo carico di tradizioni, a determinare il presente, bensì il futuro<sup>12</sup>, non ancora verificatosi, a condizionare il presente. Il rischio che si realizzi la possibile catastrofe futura è quindi «esistente e non-esistente, presente e assente»<sup>13</sup>.

In ogni messa in scena del rischio e, dunque, in ogni presentificazione anticipatrice di possibili catastrofi future, è sempre in azione una *moralità implicita*, la quale opera una funzione preventiva in base a un non-sapere dilemmatico; l’etica della cura, già nel suo sorgere e prima ancora di aver soppiantato le più tradizionali etiche normative, si trasforma così immediatamente in un’etica della prevenzione. L’esempio forse più significativo della natura dilemmatica della rischiosità moderna è con ogni probabilità rappresentato dal rischio terrorismo: se non si fa nulla per contrastare il terrorismo si potrebbe andare incontro alla maggiore probabilità che si verifichi un attentato, dal momento che anche un gruppo terroristico poco

<sup>9</sup> U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, cit., p. 340.

<sup>10</sup> Sul rapporto tra dilemma morale e scelta tragica, si veda C. Bagnoli, *Dilemmi morali*, De Ferrari, Genova 2006. Particolarmente interessante è la scelta di Bagnoli di porre attenzione non tanto sulle conseguenze di un’azione dilemmatica o sui criteri in base ai quali operare una scelta in caso di dilemma, quanto sui risvolti che il dilemma stesso produce sulla soggettività e identità dell’agente.

<sup>11</sup> U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, cit., p. 197: «chi acquista il caffè nel negozio all’angolo può forse essere complice dello sfruttamento dei lavoratori nelle piantagioni del Sud America». Si veda anche A. Fabris, *Etica della comunicazione in rete*, in Id. (a cura di), *Etiche applicate. Una guida*, Carocci, Roma 2018, p. 157: «Oggi infatti l’etica non riguarda più solo il comportamento degli esseri umani, nelle decisioni che possono assumere individualmente e nelle abitudini e nei costumi collettivi che li caratterizzano. La riflessione compiuta nell’ambito di questa disciplina interessa ogni tipo di azione» (corsivo mio).

<sup>12</sup> A. Giddens, *op. cit.*, p. 57 «La “futurologia” – la disciplina che delinea i futuri possibili, probabili o raggiungibili – diventa più importante della scienza che ricostruisce il passato».

<sup>13</sup> U. Beck, *Conditio humana. Il rischio nell’età globale*, cit., p. 300.

attrezzato potrebbe sentirsi incoraggiato nel compiere un tal genere di azioni dalla consapevolezza di una mancanza di controlli, tuttavia, dall'altro lato, un eccesso di precauzioni potrebbe rivelarsi una spesa pubblica inutile a fronte di un rischio a volte basso o inesistente e che, se pure si verificasse, costerebbe meno di quanto siano costate le misure di prevenzione, le quali sottraendo risorse economiche per esempio alla sanità, implicano inevitabilmente anche delle vittime indirette. L'azione e l'inazione, fondate entrambe su eventualità non calcolabili con esattezza, si rivelano entrambe rischiose, per non parlare di quanto l'analisi del rischio e l'ansia di possibili nuovi metodi terroristici possano fungere da involontari suggeritori ai terroristi stessi<sup>14</sup>.

Il non-sapere dilemmatico è la cifra rappresentativa della rischiosità moderna. Analogamente al rischio, anche i dilemmi etici sono sempre esistiti, ma è tuttavia indubbio che nella seconda modernità questi ultimi abbiano acquisito un nuovo slancio e, soprattutto, ne siano nati di impensabili fino a qualche decennio fa<sup>15</sup>. Le nuove possibilità offerte dalla tecnica, sia essa intesa in ambito medico e biologico, piuttosto che energetico con le sue conseguenze ambientali, ha dischiuso una nuova ondata di dilemmi etici<sup>16</sup>. Il dilemma etico, un po' sul modello pascaliano, può essere rappresentato da una scommessa<sup>17</sup>, ma, la scommessa, per sua stessa natura, è inevitabilmente incerta. Finanche l'etimologia della parola "scommessa" pare essere incerta: potrebbe derivare da *commettere*, nel senso di affidare, al fato o alla provvidenza, l'esito dell'azione. Si prenda a mo' d'esempio l'ormai classico *trolley problem*. I modelli tradizionali di etica normativa, deontologismo e consequenzialismo, entrano in crisi di fronte al *trolley problem*, in particolare nella versione cosiddetta "dell'uomo robusto"<sup>18</sup>: da un lato potrebbe

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 27: «La sociologia del rischio e la società del rischio si dibattono così in un dilemma: da un lato devono pensare l'impensabile e prevenire l'atto criminale; dall'altro, proprio questo intento di prevenzione potrebbe, senza volerlo, indicare nuove vie ai possibili attentatori. La rischiosità dell'analisi del rischio sta dunque nel fatto che il pensiero di pericoli finora impensabili può essere l'involontaria levatrice». Si veda anche A. Giddens, *op. cit.*, p. 41: «L'inazione è sovente rischiosa».

<sup>15</sup> Sul tema si veda C. Bagnoli, *op. cit.*

<sup>16</sup> In particolare per ciò che attiene ai rischi dell'ingegneria genetica si veda J. Habermas, *Die Zukunft der menschlichen Natur. Auf dem Weg zu einer liberalen Eugenik?*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2001 (trad. it. *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, Einaudi, Torino 2010).

<sup>17</sup> Cfr. S. Morini, *Il rischio. Da Pascal a Fukushima*, Bollati Boringhieri, Torino 2014.

<sup>18</sup> Sul tema si veda D. Edmonds, *Would You Kill the Fat Man? The Trolley Problem and What Your Answer Tells Us about Right and Wrong*, Princeton University Press, Princeton 2013 (trad. it. *Uccideresti l'uomo grasso? Il dilemma etico del male minore*, Raffaello Cortina, Milano 2014).

avere un senso spingere l'uomo robusto sui binari al fine di salvare cinque persone, ma ci si macchierebbe di un omicidio volontario; dall'altro potrebbe avere un senso decidere di non macchiarsi di omicidio volontario, pur nella consapevolezza che una tale inazione condurrebbe inevitabilmente alla morte di cinque persone. In un'ottica di rischiosità e di scommessa, tuttavia, la situazione potrebbe diventare ancora più complicata, dal momento che la scelta, come ogni scelta rischiosa e come ogni scommessa, è fatta a partire da un non-sapere di fondo. Se l'uomo robusto fosse un medico che ha appena scoperto la cura definitiva a qualsiasi forma tumorale e venisse spinto prima che possa pubblicarla, la situazione cambierebbe radicalmente, poiché la sua morte comporterebbe il lasciare milioni di persone prive di una possibile cura risolutiva, oppure, al contrario, se l'uomo robusto fosse un novello Hitler in procinto di far esplodere un nuovo conflitto mondiale, allora rifiutarsi di commettere un tale omicidio volontario potrebbe condurre alla morte violenta di milioni di altre persone. Stesso ragionamento potrebbe farsi per i cinque presenti sull'altro binario. Qualunque decisione si prenda di fronte al *trolley problem*, finanche la decisione di non prendere alcuna decisione, è inevitabilmente una scommessa fondata sul non-sapere, un affidamento al fato o alla provvidenza relativamente alla giustezza dell'azione e, come conseguenza di qualsiasi scelta, l'inevitabile senso di colpa del "e se avessi scelto diversamente?".

Se un ragionamento analogo venisse applicato a qualsiasi altra decisione di fronte ai nuovi rischi globali della *Risikogesellschaft*, dal rischio terrorismo a quello ambientale, passando per la manipolazione genetica e l'utilizzo dell'energia nucleare, si giungerebbe presto alla consapevolezza socratica di sapere di non sapere.

Vivere nella società mondiale del rischio significa vivere con un insuperabile non-sapere; più precisamente, nella contemporaneità di minaccia e non-sapere e nei paradossi e dilemmi sociali e morali che ne derivano. Sulla scia della globalità della minaccia crescono assieme al non-sapere la necessità e l'urgenza di prendere decisioni sulla vita e la morte. Il discorso sulla "società del sapere" è un eufemismo della prima modernità. Nella società del rischio abbiamo a che fare con una società del *non-sapere*, in un senso molto preciso: essa non può essere superata – come nella premodernità – da un maggiore e migliore sapere, da una maggiore e migliore scienza, ma, al contrario, viene prodotta da una maggiore e migliore scienza. Governa il dott. Nonsapere<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> U. Beck, *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, cit., p. 186. Si veda anche B. Giovanna, *Etica ed economia: questioni micro e macro*, in A. Fabris (a cura di), *Etiche applicate. Una*

La società del rischio si configura dunque come una società della complessità, in cui anche una decisione apparentemente neutrale dal punto di vista etico, paragonabile al battito di una farfalla, può produrre una serie di conseguenze tali da causare un uragano dall'altra parte del mondo. La radicalità del non-sapere e l'impossibilità di prevedere le conseguenze, però, non mettono in crisi soltanto il consequenzialismo, ma, in realtà, anche il deontologismo, poiché sebbene il criterio delle azioni venga individuato *ex ante*, tuttavia necessita comunque di un test di universalizzazione impossibile da condurre all'interno di una quadro sociale caratterizzato dalla complessità. L'impossibilità di sapere e la necessità di agire, si configurano allora come un inevitabile agnosticismo etico della seconda modernità. Da questo punto di vista, la crisi delle certezze e la critica nietzscheana della morale avvenute a cavallo tra Otto- e Novecento, potrebbero essere rilette non come un fallimento della riflessione etica<sup>20</sup>, bensì come una sua evoluzione e un suo adattamento alla ristrutturazione della società. Il non-sapere ha sferrato un duro colpo alle etiche dell'azione, ma non all'etica in generale. La crisi dell'etica normativa classica, sia nelle sue versioni deontologiche sia in quelle consequenzialiste<sup>21</sup>, ha aperto la strada prima a una rinascita dell'etica delle virtù e del soggetto agente, poi alla comparsa di nuovi paradigmi etici relazionali, alla formazione delle etiche della cura<sup>22</sup>, delle etiche applicate<sup>23</sup> e a una vera e propria esplosione della bioetica<sup>24</sup>, semplicemente impensabile non soltanto in una società premoderna, ma anche nel tessuto sociale della prima modernità.

*guida*, Carocci, Roma 2018, p. 192: «va rilevato che intendere le preferenze in modo ordinato (transitivo) presuppone avere una *completezza informativa*, cioè supporre che, nell'atto di scelta, si abbia la conoscenza di *tutte* le alternative possibili [...]. Tuttavia, questa visione della razionalità, che si basa sui requisiti della *completezza informativa* [...] risulta piuttosto inaffidabile, specie quando si esamina la scelta in condizioni di *rischio* o *incertezza*» (corsivo mio).

<sup>20</sup> La critica nietzscheana della morale potrebbe addirittura aver aperto nuove possibilità alla riflessione etica, considerando la morale come reattiva e l'etica come attiva. Sul tema si veda B. Moroncini, *La cura del sapere con il pensiero. Il compito della filosofia morale*, in «Filosofia Morale/Moral Philosophy», 1, (2022), pp. 175-187.

<sup>21</sup> Sul superamento della divisione tra analitici e continentali e di consequenzialismo e deontologia, si veda A. Fabris, *Ripensare l'agente morale. Al di là di analitici e continentali*, in «Filosofia Morale/Moral Philosophy», 1, (2022), pp. 155-164.

<sup>22</sup> Cfr. C. Gilligan, *In a Different Voice*, Harvard University Press, Harvard 1982 (trad. it. *Con voce di donna*, Feltrinelli, Milano 1991).

<sup>23</sup> Cfr. A. Fabris (a cura di), *Etiche applicate. Una guida*, Carocci, Roma 2018.

<sup>24</sup> Sul ruolo giocato dalla bioetica nel riportare in auge la riflessione etica in chiave anche critica rispetto alla morale della prima modernità, si veda P. Donatelli, *Storia e contesto dell'egemonia dell'etica nel discorso pubblico*, in «Filosofia Morale/Moral Philosophy», 1, (2022), pp. 139-154.

Se c'è un elemento comune alla vasta letteratura sul rischio, forse, è quello di individuare nella secolarizzazione il cardine attorno al quale si apre il varco che conduce alla società del rischio. In questo senso la nietzscheana morte di dio non comporta la fine dell'etica e una permissività totale<sup>25</sup> – ché anzi produce il florilegio di nuove e numerose forme di etica –, tuttavia la morte di dio apre alla società del rischio: «Il rischio occupa la scena mondiale, quando Dio l'ha abbandonata [...]. Nella fede in Dio il rischio non è un rischio, poiché esso è attribuito [...] alla trascendenza di Dio [...] e non deriva [...] dall'agire [...] c'è uno stretto legame tra la secolarizzazione e il rischio. I rischi presuppongono decisioni umane»<sup>26</sup>.

A questo punto è forse possibile tornare alla nozione stessa di rischio. L'etimologia della parola “rischio” riconduce a quella di “scoglio”. Il rischio, quindi, è il pericolo che si decide consapevolmente di correre nel momento in cui si naviga e, sempre consapevolmente, ci si espone alla possibilità che uno scoglio possa danneggiare la nave. La metafora della navigazione è utilizzata anche da Beck, sebbene al fine di far risaltare maggiormente la specificità dei rischi della seconda modernità in contrasto con quelli della prima. Non sembra infatti un caso che Beck prenda a modello proprio Cristoforo Colombo:

Sicuramente i rischi non sono un'invenzione della modernità. Chi, come Colombo, si mise in viaggio per scoprire nuove terre metteva certamente in conto anche “rischi”. Ma si trattava di rischi *personali*, non di pericoli globali come quelli che incombono sull'umanità con la fissione dell'atomo o con lo stoccaggio di scorie radioattive. A quell'epoca, il termine “rischio” evocava gesta temerarie e avventure, non certo l'eventualità dell'autodistruzione della vita sul pianeta<sup>27</sup>.

Se il rischio è uno scoglio, allora si corre un rischio in prossimità della terra ferma, ma, soprattutto, su rotte non ancora esplorate o non conosciute. La «de-tradizionalizzazione» di Beck, l'epoca postmetafisica di Habermas, la nietzscheana morte di dio, sono tutte formulazioni per rappresentare un viag-

<sup>25</sup> Sul tema della morte di dio e il suo rapporto con l'etica si veda P. Stellino, *Nietzsche and Dostoevsky. On the Verge of Nihilism*, Peter Lang, Bern 2015.

<sup>26</sup> U. Beck, *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, cit., p. 119. Si vedano anche S. Morini, *op. cit.*, p. 18: «Perché il rischio diventi un oggetto di pensiero [...] bisogna ritenere che il futuro possa essere cambiato, o che almeno ci si illuda che possa essere cambiato, dall'azione umana. Il rischio comporta che gli individui non si accontentino di speranze, ma formulino delle aspettative. Si deve cioè passare dalla religione alla scienza»; A. Giddens, *op. cit.*, p. 43: «Il concetto di rischio sostituisce quello di *fortuna* [...] le cause naturali e il caso hanno detronizzato le cosmologie religiose. L'idea del caso, nelle sue accezioni moderne, affiora contemporaneamente a quella di rischio».

<sup>27</sup> U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, cit., p. 27.

gio privo di rotta, una navigazione sprovvista di punti di riferimento, un'etica che ha rinunciato al proprio valore strategico di tracciamento, per potenziare al massimo il valore tattico nel far fronte ai rischi e agli scogli potenzialmente dannosi lungo la navigazione, «un'etica severa, anche perché sorretta dalla consapevolezza che non si possono fornire ricette, ma solamente proporre dei metodi, offrire dei criteri»<sup>28</sup>. L'etica della società del rischio non è dunque una regola di comportamento in grado di assicurare risultati sul lungo periodo, di produrre una vita buona o, ancora meno, di garantire una salvezza e una prospettiva di vita dopo la morte, ma, al contrario, diventa una palestra riflessiva volta al rafforzamento di competenze di grande importanza nei momenti di rischio, tuttavia abbastanza plastiche da modellarsi senza fissità a molteplici situazioni, una sorta di arte del navigare a vista. In altri termini «oggi, superata la metafisica, la filosofia non crede più in risposte vincolanti sulle questioni della condotta di vita, personale o collettiva che sia [...]. Ma che obiezioni potremmo mai sollevare contro questa astensione ben giustificata?»<sup>29</sup>.

Il trionfo della modernità si caratterizza quindi come un non-sapere di gran lunga più potente del presunto sapere antico e, analogamente, la moralità della seconda modernità si caratterizza come una moralità paradossalmente più forte di quella antica, una moralità debole che è forte proprio in ragione della sua debolezza<sup>30</sup>. L'assenza di una normatività presuntamente eterna e presuntamente universale, non si configura come assenza di normatività *tout court*, bensì come elasticità tattica e assunzione di responsabilità.

Il mare è perciò il contrassegno dell'Occidente, la sede delle civiltà talassiche. Nell'Occidente, poi, la «civiltà oceanica» contrassegna la modernità. Non più un mare chiuso tra coste, ma un mare aperto, appunto l'oceano. L'oceano ha reso possibile avventurarsi in spazi senza confini, e ha perciò permesso agli uomini «moderni» di svincolarsi dalle costrizioni, dalle «leggi della terra». Per questo l'oceano è divenuto lo spazio geopolitico della modernità, la sua scena, il suo teatro. Per la medesima ragione è divenuto «spazio e metafora della libertà», da non intendere *dottrinarmente* come «libero arbitrio», ma *effettualmente* come «espansione senza condizioni della propria potenza». Protagonista di questo passaggio è il soggetto, più esattamente *l'individuo*. È così che si è venuta formando una nuova mentalità: la «mentalità oceanica», che non conosce barriere<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> F. Miano, *Etica e persona*, in A. Fabris (a cura di), *Etiche applicate. Una guida*, Carocci, Roma 2018, pp. 115-116.

<sup>29</sup> J. Habermas, *op. cit.*, pp. 4, 7.

<sup>30</sup> Un meccanismo paradossale già evidenziato da Paolo di Tarso «quando sono debole, allora sono veramente forte. Ho parlato come se fossi pazzo!» (2 Cor 12, 10).

<sup>31</sup> S. Natoli, *op. cit.*, p. 177.

Navigare in mare aperto o nell'oceano è indubbiamente un'attività rischiosa, eppure necessaria<sup>32</sup>. L'etica della seconda modernità, allora, è un'etica che abbraccia consapevolmente il rischio, rinunciando tanto alla presunta sicurezza delle leggi della terra, quanto all'inazione dell'attesa nel porto. Recuperando l'agnosticismo socratico da cui era nata come riflessione filosofica<sup>33</sup>, l'etica si ritrova nuovamente in una posizione di avanguardia e, come ogni avanguardia, si ritrova inevitabilmente esposta a rischi di ogni sorta. La psicoanalista francese Anne Dufourmantelle istituisce un legame tra rischio, vita ed etica: «rischiare la propria vita significa in primo luogo non morire. Morire stando in vita, in tutte le forme della rinuncia»<sup>34</sup>. Una vita che non corre alcun rischio è una vita non vissuta, analogamente a come un'etica che non contempi il rischio non è affatto un'etica, ma la semplice esecuzione di un armamentario normativo paragonabile a una programmazione informatica o istintuale. Il rischio proprio dell'etica può essere dunque rappresentato dalla rinuncia al rischio, dall'accomodamento in un comodo moralismo, mentre, il suo *ubi consistam* potrebbe essere rappresentato dall'accettazione del rischio, dall'abbandono del moralismo e dall'assunzione, rischiosa, della responsabilità implicita in ogni navigazione a vista.

### Bibliografia

Beck, U. (2007), *Weltrisikogesellschaft. Auf der Suche nach der verlorenen Sicherheit*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.; trad. it. *Conditio Humana. Il rischio nell'età globale*, Mondadori, Milano 2003.

Beck, U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.; trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2005.

<sup>32</sup> Sulla metafora della navigazione in riferimento all'etica si veda lo straordinario romanzo di R.M. Pirsig, *Lila. An Inquiry into Morals*, Bantam Books, New York 1991 (trad. it. *Lila. Un'indagine sulla morale*, Adelphi, Milano 1992).

<sup>33</sup> P. Donatelli, *Storia e contesto dell'egemonia dell'etica nel discorso pubblico*, in «Filosofia Morale/Moral Philosophy», 1, (2022), pp. 139-154, p. 146: «Con Socrate la filosofia morale nasce come impresa riflessiva che instilla il dubbio e il pungolo critico, assieme all'unica certezza di sapere di non sapere».

<sup>34</sup> A. Dufourmantelle, *Éloge du risque*, Payot, Paris 2011 (trad. it. *Elogio del rischio*, Vita e Pensiero, Milano 2020, p. 11). Interessante anche il paragone tra il rischio e la fuoriuscita dalla caverna, *ivi*, p. 16.

- Donatelli, P. (2022), *Storia e contesto dell'egemonia dell'etica nel discorso pubblico*, in «Filosofia Morale/Moral Philosophy», 1, pp. 139-154.
- Dufourmantelle, A. (2011), *Éloge du risqué*, Payot, Paris; trad. it. *Elogio del rischio*, Vita e Pensiero, Milano 2020.
- Edmonds, D. (2013), *Would You Kill the Fat Man? The Trolley Problem and What Your Answer Tells Us about Right and Wrong*, Princeton University Press, Princeton; trad. it. *Uccideresti l'uomo grasso? Il dilemma etico del male minore*, Raffaello Cortina, Milano 2014.
- Ellul, J. (1954), *La technique ou l'enjeu du siècle*, Colin, Paris; trad. it. *La tecnica. Rischio del secolo*, Giuffré, Milano 1969.
- Fabris, A. (a cura di, 2018), *Etiche applicate. Una guida*, Carocci, Roma.
- Fabris, A. (2018), *Etica della comunicazione in rete*, in Id. (a cura di), *Etiche applicate. Una guida*, Carocci, Roma, pp. 157-169.
- Fabris, A. (2022), *Ripensare l'agente morale. Al di là di analitici e continentali*, in «Filosofia Morale/Moral Philosophy», 1, pp. 155-164.
- Giddens, A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge; trad. it. *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna 1994.
- Gilligan, C. (1982), *In a Different Voice*, Harvard University Press, Cambridge (MA); trad. it. *Con voce di donna*, Feltrinelli, Milano 1991.
- Giovanola, B. (2018), *Etica ed economia: questioni micro e macro*, in A. Fabris (a cura di), *Etiche applicate. Una guida*, Carocci, Roma, pp. 189-198.
- Giussani, L. (2016), *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano.
- Habermas, J. (2010), *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, Einaudi, Torino.
- Miano, F. (2018), *Etica e persona*, in A. Fabris (a cura di), *Etiche applicate. Una guida*, Carocci, Roma, pp. 109-116.
- Morini, S. (2014), *Il rischio. Da Pascal a Fukushima*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Moroncini, B. (2022), *La cura del sapere con il pensiero. Il compito della filosofia morale*, in «Filosofia Morale/Moral Philosophy», n. 1, pp. 175-187.
- Natoli, S. (2015), *Il buon uso del mondo. Agire nell'età del rischio*, Mondadori, Milano.
- Pirsig, R.M. (1991), *Lila. An Inquiry into Morals*, Bantam Books, New York; trad. it. *Lila. Un'indagine sulla morale*, Adelphi, Milano 1992.
- Stellino, P. (2015), *Nietzsche and Dostoevsky. On the Verge of Nihilism*, Peter Lang, Bern.

English title: Risk and Ethical Agnosticism. Morality in the Second Modernity

### Abstract

*The processes of «de-traditionalisation» and «individualisation» are the two cornerstones around which moves the turn towards a new modernity and the increased perception of risk that this new modernity brings with itself, at least in Beck's Risikogesellschaft. The «reflexive modernisation», however, doesn't only concern the familiar, environmental, political-institutional and social spheres, as in Beck, but also purely ethical aspects that were in the background of his sociological analysis. This essay therefore proposes to investigate the ethical repercussions of certain typically modern dilemmas, highlighting how the notion of risk undermines not only the spheres already analysed by Beck, but also the ethical theories typical of early modernity: deontologism and consequentialism. The «well justified abstention» of which Habermas talks about, isn't to be understood as a failure of practical philosophy and ethical reflection in particular, but as its natural evolution in the direction of approaches more suited to the society of risk. The Rehabilitierung der praktischen Philosophie, – in particular the recovery of the perspective of virtue ethics, together with the new relational approaches falling under the paradigm of the ethics of care and the explosion of applied ethics –, could thus be reinterpreted as the spontaneous response that ethical reflection had to give in the context of the new modernity. Ethics itself, similarly to risk, may be regarded as an anxiogenic factor, anyway, just for resolving psychic dynamics dominated by risk-benefit calculations, also ethics could venture into a consideration of risk analogous to that which Dufourmantelle proposed with her Éloge du risque.*

Keywords: risk; ethics; crisis; dilemma; agnosticism.

Ivan Rotella  
Università della Calabria  
ivan.rotella08@gmail.com